

**CECCO
ANGIOLIERI
D'AMORE
D'ODIO
D'IRONIA
SONETTI CONTRO TUTTI**



MILLELIRE NON TRAMONTA MAI

MILLELIREPERSEMPRE è un'idea di Marcello Baraghini. Prima, negli anni '90 ci furono i **MILLELIRE** di Stampa Alternativa, divenuti EURO, e presenti tutt'ora simbolicamente in libreria. Poi, in anni recenti, i libri **BIANCIARDINI**, libri da un centesimo l'uno. Gli uni e gli altri non hanno saputo o voluto compiere la rivoluzione editoriale e culturale auspicata.

Oggi, i libri **MILLELIREPERSEMPRE** riprendono la strada della rivoluzione editoriale per portare a compimento il percorso. Lo fanno anzitutto recuperando il patrimonio dei **MILLELIRE** desaparecidi, scomparsi dalle librerie, e poi proponendone di nuovi, ancor più provocanti, intriganti e straordinari. Ma soprattutto, questa volta, azzerando il prezzo di copertina e facendo scomparire per sempre il copyright. Saranno liberi e scaricabili gratuitamente dalla rete. Soltanto con questa modalità e soprattutto con la complicità, fortemente auspicata, di migliaia e migliaia, milioni di lettori, sarà possibile il sogno ad occhi aperti della rivoluzione editoriale che anima da quasi cinquanta anni Stampa Alternativa e, più di recente l'astronave Strade Bianche di Pitigliano.

Io, noi siamo a Pitigliano, via Zuccarelli, 25, aperti sempre. Tel. 0564-615317. Poi siamo decisamente in rete, sul sito **www.stradebianchelibri.weebly.com**, e con la pagina facebook **Strade Bianche**. La nostra mail è **stradebianchelibri@gmail.com**.

La vita

I dati biografici sulla vita di Cecco Angiolieri non sono molti. Nasce intorno al 1260 (1257 per alcuni) da un'agiata famiglia, di parte guelfa. Il padre, Angioliero degli Angiolieri, banchiere di papa Gregorio IX, è cavaliere e membro dell'ordine dei Frati di Maria, i cosiddetti frati gaudenti. La madre, Lisa, è una de'Salimbeni, famiglia senese tra le più potenti.

Lo scontro tra guelfi e ghibellini, i primi sostenitori del papa, i secondi dell'imperatore, fa da sfondo all'intera esistenza di Cecco, ma lui non sembra interessarsene anche se nel 1281 è soldato dell'esercito senese durante l'assedio del castello di Turri in Maremma. Ha difficoltà ad accettare disciplina e gerarchia militari e viene ripetutamente punito per essersi allontanato dal campo senza permesso. Del resto la stessa adesione dei comuni ora alla fazione papale ora a quella imperiale risponde più a logiche di convenienza politica ed economica o ad antiche ruggini fra le varie città che a convinzioni ideologiche.

L'insofferenza di Cecco nei confronti delle regole e delle leggi si manifesta di nuovo nel 1282, quando viene multato tre volte per aver violato il coprifuoco vigente in città. Viene anche coinvolto, insieme ad un calzolaio di nome Biccio di Ranuccio, nel ferimento di un certo Dino di Bernardo da Monteluco. Solo il suo complice verrà condannato.

Nel 1289 milita nuovamente nell'esercito senese come alleato dei fiorentini nella campagna contro Arezzo. Proprio in questa occasione conosce Dante Alighieri al quale dedica dei sonetti non molto lusinghieri senza

alcuna reazione da parte dell'interessato.

Nel 1296 muore il padre. Nello stesso anno viene allontanato da Siena per non meglio precisati motivi politici e si rifugia a Roma. I suoi debiti, nonostante l'eredità paterna, continuano a crescere tanto che nel 1302 è costretto a svendere una vigna di famiglia per settecento lire. Non sappiamo se il suo allontanamento da Siena sia ininterrotto, ma nel 1303 è ancora a Roma, sotto la protezione del cardinale, suo concittadino, Riccardo Petroni.

Non esistono documenti che attestino l'esistenza di una sua moglie a parte alcuni versi poco lusinghieri del poeta. Certa è, invece, l'esistenza di sei figli: Meo, Deo, Angioliero, Arbolina, Simone e Tessa. La sua vita sentimentale la deduciamo dai sonetti del canzoniere che ci raccontano il travagliato, carnale e mondano amore per Becchina, figlia di un cuoiaio.

Muore alla fine del 1312. Nel febbraio dell'anno successivo i figli rifiutano l'eredità paterna gravata da enormi debiti. Nonostante ciò devono pagare una cospicua somma al comune.

Nient'altro ci è dato sapere. Tutto quello che lo riguarda è contenuto nei centoventinove sonetti che ci ha lasciato, venti dei quali di dubbia attribuzione.

La poesia

Secondo studi accreditati la poesia dell'Angiolieri può essere inserita nell'ampia tradizione comica toscana, considerata solo un gioco, spesso irriverente, da contrapporre alla poesia stilnovista di Petrarca e Dante

che tocca il suo apice a cavallo tra 1200 e 1300. Proprio nello svilimento del sentimento d'amore, contrapposto alla sua venerazione stilnovista, sta il senso della poesia giocosa. Ma non c'è solo comicità nella poesia di Cecco. C'è rabbia, lussuria, odio, tristezza e un'incontenibile ironia. Se siano frutto di reali sentimenti del poeta o solo costruzioni letterarie e stilistiche non è dato saperlo. Sappiamo però quello che suscitano in noi i suoi versi, come quel "S'i' fosse foco arderei'l mondo" entrato a far parte della nostra cultura e storia e che torna in mente ogni volta che ci guardiamo intorno.

Qui sono selezionati i sonetti più significativi e potenti dell'antipoeta Cecco Angiolieri, i più dissacranti, tesi a scardinare le convenzioni della sua epoca, che non sono poi così diverse da quelle della nostra.

Nota alla traduzione

Ognuno dei sonetti qui proposti è accompagnato dalla traduzione, senza pretesa di essere filologica nè pedissequamente fedele al testo. Suo scopo è rendere accessibile a tutti il messaggio di Cecco Angiolieri e, per quanto possibile, il linguaggio medievale altrimenti ostico per il lettore attuale. E' una traduzione raccontata, riportata ai giorni nostri con un occhio di riguardo ai giovani nuovi lettori.

XIX

Eo ho sì tristo il cor di cose cento,
che cento volte el dì penso morire,
avvegna che 'l morir mi fora abento
ch'eo non ho abento se non di dormire;

5 e nel dormir ho tanto di tormento,
che di tormento non posso guarire;
ma ben guarir porìa en un momento
se un momento avesse quella che ire

mi fa tanto dolente, en fede mia,
10 che mia non par che sia alcuna cosa,
altro che cosa corruciosa e ria.

Ed è sì ria la mia vita dogliosa,
ch'eo so doglios'a che mi scontra en via;
e via non veggio, che mai aggia posa.

lo ho il cuore così triste a causa di cento diverse cose/ che cento volte al giorno penso di morire/ se avvenisse la mia morte mi darebbe solo pace/ che io non ho pace se non quando dormo/ e quando dormo provo tanto di quel tormento/ che da questo tormento non posso guarire/ ma mi potrebbe certo guarire in un momento/ se avesse un momento quella che mi fa continuare/ a vivere tanto dolorosamente, vi giuro/ che mia non sembra che sia nessuna cosa/ altro che cose spiacevoli e dolorose/ Ed è tanto dolorosa la mia vita dolente/ che risulato doloroso a chi mi incontra per la strada/ e non vedo modo in cui tutto ciò possa finire.

XXII

- Becchina mia! - Cecco, nol ti confesso.
 - Ed i' son tu'. - E cotesto disdico.
 - I' sarò altrui. - Non vi dò un fico.
 - Torto mi fai. - E tu mi manda 'l messo.
- 5
- Sì, maccherella. - Ell'avrà 'l capo fesso.
 - Chi gliele fenderae? - Ciò ti dico.
 - Se' così niffa? - Sì, contra 'l nemico.
 - Non tocc'a me - Anzi, pur tu se' desso.
- 10
- E tu t'ascondi. - E tu va' col malanno
 - Tu non vorresti. - Perchè non vorrà?
 - Ché se' pietosa. - Non di te, uguanno!
- Se foss'un altro? - Cavere'l d'affanno.
 - Mal ti conobbi - Or non di' tu bugia.
 - Non me ne poss'atar - Abbiati 'l danno!

- Becchina mia - Cecco, non ti permetto di dire che sono tua/ - Ed io sono tuo – E io lo nego./ - Ed io sarò di un'altra – Non mi importa/ - Tu mi fai un torto – Mandami il messo comunale (fammi causa)/ - Lo meriteresti. – Avrò la testa rotta./ Chi gliela romperà? - Ti basti ciò che ho detto./ - Sei così scontrosa? - Sì, con i miei nemici./ - Io non lo sono. - Anzi, proprio tu lo sei./ - Tu nascondi i tuoi sentimenti. - Spero che tu ti ammali/ Non vorresti. - Perché non vorrei?/ Perché hai pietà di me. - Non di te quest'anno!./ - Se fossi un altro? - Lo aiuterei./ Non ti conosco. - Ora si che dici bene./ Non posso farne a meno (di amarti) – Tieniti i tuoi guai!.

XLV

Se io potesse con la lingua dire
la minor pena ch'io sento d'Amore,
e la mia donna lo degnasse udire,
s'ella fosse del mondo la piggiora,

- 5 io non son sì sicuro del morire,
ch'i' non son più del suo spietato core:
farebbe tutto quel che m'ho 'n desire,
odiendomi contar tanto dolore.

- 10 Volentier torneri'a sua signoria,
se 'l mio servir le fosse in piacimento;
ma io so bene ch'ella non vorrà,

ch'io n'ho udito questo in saramento:
quando io vo in parte dove sia,
fugge, per non vedermi, come 'l vento.

Se io potessi dire a parole/ il minore dei dolori che io sento per colpa dell'Amore,/ e la mia donna si degnasse di ascoltarlo,/se anche lei fosse la peggior creatura del mondo,/ io non sarei più sicuro della morte,/ che di piegare il suo spietato cuore:/ farebbe tutto quello che desidero,/ sentendomi soffrire così tanto./ Volentieri tornerei ad essere suo servitore (dell'amata),/ se lei volesse il mio servire;/ ma io so bene che lei non vorrebbe,/ perchè io ho sentito questo, ve lo giuro:/ Quando io vado ovunque lei sia,/ fugge, per non vedermi, come il vento.

LI

Maledetta sie l'or'e 'l punt'e 'l giorno
e la semana e 'l mese e tutto l'anno,
che la mia donna mi fece uno 'nganno,
il qual m'ha tolt'al cuor ogni soggiorno,

- 5 ed hal sì 'nvolto tutto 'ntorno intorno
d'empieza, d'ira, di noia e d'affanno,
che, per mio bene e per mi' minor danno,
vorre' lo 'nnanzi 'n un ardente forno.

- 10 Però che megli'è mal, che mal e peggio,
avvegna l'un e l'altro buon non sia,
per avere men pena i' 'l male chieggio.

E questo dico per l'anima mia;
ché, se non fosse ch'i' temo la peggio,
i' medesimo già morto m'avria.

Maledetta sia l'ora, il momento e il giorno/ e la settimana, il mese e tutto l'anno,/ che la mia donna commise un tradimento,/ che ha tolto ogni quiete al mio cuore,/ e lo ha avvolto talmente tutto intorno/ di furore, ira, dispiacere e affanno,/ che, per il mio bene e per mio minore danno,/ preferirei metterlo in un ardente forno./ Però, poichè è meglio il male, che il male e il peggio,/ sebbene né l'uno né l'altro siano bene,/ per avere meno dolore io scelgo il male./ E dico questo per la mia anima;/ se non fosse che io temo il peggio,/ io stesso mi sarei già ucciso.

LXI

lo sent'o sentirò ma' quel, d'Amore,
che sente que' che non fu anche nato;
cert'i non so s'i' me ne so 'ngannato,
ché me ne par aver tratto 'l migliore;

- 5 ch'assa' val me' libertà, che signore,
e riposar, che viver tribulato:
ché tutto 'l tempo ch'i' fu' 'nnamorato,
non seppi che foss'altro che dolore.

- 10 Or viv'e cant'en allegrezza e riso
e non so che si sia malinconia,
tanto m'allegra da lu' star diviso.

E qual om vuol tener la dritta via
d'aver en questo mondo 'l paradiso,
mortal nemico d'Amor sempre sia.

Ormai sento e sentirò, dell'Amore,/ ciò
che sente chi non è mai neppure nato;/
Non so se mi sono sbagliato,/ ma mi
sembra di averne già tratto il meglio;/
che vale molto di più la mia libertà, che
il mio padrone (l'amata),/ e riposare,
che vivere nella sofferenza:/ poichè
tutto il tempo che io fui innamorato,/
non conobbi altro che dolore./ Ora vivo
e canto tra riso e allegria/ e non so cosa
sia la malinconia,/ tanto mi rallegra
stare separato da lui (L'Amore)./ E
chiunque voglia sapere il giusto modo/
di avere il paradiso in questo mondo, /
sempre sia mortale nemico dell'Amore.

LXIV

Or se ne vada chi è innamorato,
ch'e' può dir che la madre il maledisse
gran tempo innanzi ch'ella il partorisce,
o che dal padre fosse ingenerato.

- 5 Per me lo dico, ch'i' l'aggio provato
el mio cor tristo che 'n amor si misse
en sì mal tempo, che giammai non visse
un'ora solamente riposato!

- 10 E si m'è avviso ch'or ne vien la bella;
ché tutto il tempo della vita mia,
non ebbe né avrò sì ria novella.

E credo che 'ntervien, chi vuol chi sia,
che se muor la sua donna e sia pulcella,
ch'a la sua vita avrò malinconia.

Ora se ne vada chi è innamorato,/ che può dire che la madre lo maledisse/ molto prima di partorirlo,/ o che dal padre fosse generato./ Lo dico per me, che l'ho provato/ il mio triste cuore si innamorò/ con una tale sfortunata scelta di tempo, che mai visse/ un'ora solamente al riposo!/ E così mi convinco che ora viene il meglio;/ che in tutto il tempo della mia vita,/ non ho avuto e non avrò una notizia tanto cattiva./ E credo che avvenga a chiunque,/ che se muore la sua donna e per giunta ancora vergine,/ per tutta la vita avrà malinconia.

LXV

Tutto quest'anno ch'è, mi son frustato
di tutti i vizi che solìa avere;
non m'è rimasto se non quel di bere,
del qual me n'abbi Iddio per escusato,

5 ché la mattina, quando son levato,
el corpo pien di sal mi par avere;
adunque di': chi si porìa tenere
di non bagnarsi la lingua e 'l palato?

E non vorrìa se non greco e vernaccia,
10 ché mi fa maggior noia il vin latino,
che la mia donna, quand'ella mi caccia.

Deh ben abbi chi prima pose 'l vino,
che tutto 'l dì mi fa star in bonaccia;
i' non ne fo però un mal latino.

Per tutto quest'anno mi sono privato/ di tutti i vizi che ero solito avere;/ Non mi è rimasto che quello del bere, / del quale Dio mi consideri perdonato, / poichè la mattina, quando mi sveglio, / mi sembra di avere il corpo pieno di sale; / dunque dimmi: chi si potrebbe trattenere / dal bagnarsi la lingua ed il palato? / E non vorrei che greco e vernaccia (vini pregiati), / perchè mi da più fastidio il vino comune, / che la mia donna, quando mi caccia. / Sia benedetto chi inventò il vino, / che mi fa stare in allegria tutto il giorno; perciò mai ne parlerò male.

LXXI

Di tutte cose mi sento fornito,
se non d'alquante ch'io non metto cura,
come di calzamento e d'armatura;
di ben vestire i' son tutto pulito,

- 5 e co' danari son sì mal nodrito,
più ch'i' del diavol, di me han paura;
altri dilette, per mala ventura,
più ne son fuor, che gennaio del fiorito.

- Ma sapete di che i' ho abbondanza?
10 Di ma' desnar con le cene peggiori,
e male letta, per compier la danza.

Gli altri disagi non conto, signori,
ché troppo sarebbe lunga la stanza:
questi so nulla, appo gli altri maggiori

Di tutte le cose mi sento fornito,/ eccetto alcune di cui non mi curo,/ come di scarpe e di armatura;/ di bei vestiti sono del tutto privo,/ e in quanto ai denari sono così mal messo,/ che hanno più paura loro di me che io del diavolo;/ degli altri piaceri, per mia sventura,/ sono più sfornito che gennaio della fioritura./ Ma sapete di cosa ho abbondanza?/ Di pessimi pranzi e cene peggiori,/ e letti scomodi, per compiere la danza (è probabilmente un'allusione al sesso)./ Gli altri disagi non li considero, signori,/ che sarebbe troppo lungo il discorso;/ questi sono nulla rispetto ad altri più gravi.

LXXIX

Per ogni oncia di carne che ho addosso,
e' ho ben cento libre di tristizia,
né non so che sia a dir letizia:
così mia donna mi tiene ad escosso.

- 5 Pare ch'ella mi franga d'osso in osso,
quando mi dice:- Fa' ben massarizia,
e po' ti darò denari a divizia-,
anzi vorrei esser gittat'a un fosso.

- 10 E' non m'è viso che sia altro inferno,
se non la massarizia maledetta;
e più mi spiace, che 'l piover d'inverno.

Ma quale è vita santa e benedetta,
secondo i gran medici di Salerno?
S'tu vuoi star san, fa' ciò che ti diletta.

Per ogni oncia di carne che ho addosso,/ io ho ben cento libbre di tristezza,/ e non so cosa significhi la gioia:/ in tale modo la mia donna mi tiene senza un soldo./ Mi sembra che lei mi rompa ogni osso che ho,/ quando mi dice: -Prova a risparmiare,/ poi ti darò denaro in abbondanza-/ piuttosto vorrei essere morto./ E non mi pare che l'inferno sia qualcosa di diverso,/ dal maledetto risparmiare;/ lo odio più della pioggia d'inverno./ Ma qual'è una vita santa e benedetta, / secondo i famosi medici di Salerno?/ Se vuoi star sano, fa ciò che ti piace.

LXXX

La stremità mi richer per figliuolo,
ed i' l'appello ben per madre mia;
e 'ngenerato fu' dal fitto duolo,
e la mia balia fu malinconia,

- 5 e le mie fasce si fur d'un lenzuolo,
che volgarment'ha nome riccadia;
da la cima del capo 'nfin al suolo,
cosa non regna 'n me che bona sia.

- Po' quand'i' fu' cresciuto, mi fu dato
10 per mia ristorazion moglie che garre
da anzi d'ì 'nfin al ciel stellato;

e 'l su' garrir paion mille chitarre:
a cu' la moglie muor, ben è lavato
se la ripiglia, più che non è 'l Farre.

La miseria mi reclama per figlio,/ ed io la
chiamo madre mia;/ fui generato
dall'intenso dolore,/ e la malinconia mi
fece da balia,/ e le mie fasce furono
fatte con un lenzuolo,/ che in dialetto è
chiamato fastidio;/ dalla cima della
testa fino a terra,/ non c'è cosa in me
che sia buona./ Quando poi fui
cresciuto mi fu data/ per consolarmi
una moglie che urla stridula/ da prima
dell'alba fino a notte fonda;/ e le sue
urla sembrano mille chitarre:/ colui al
quale muore la moglie, è certamente
pazzo/ se si sposa di nuovo, più del faro
di Messina (probabilmente un'allusione
oscena).

LXXXVI

S'i' fosse foco, arderei 'l mondo;
s'i' fosse vento, lo tempesterei;
s'i' fosse acqua, i' l'annegherei;
s'i' fosse Dio, mandereil'en profondo;

- 5 s'i' fosse papa sare' allor giocondo,
ché tutti i cristiani imbrigherei;
s'i' fosse 'mperator, sa' che farei?
A tutti mozzerei lo capo a tondo.

- 10 S'i' fosse morte, andarei da mio padre;
s'i' fosse vita, fuggirei da lui:
similmente farìa da mi' madre.

S'i' fosse Cecco, com'i' sono e fui,
torrei le donne giovani e leggiadre:
e vecchie e laide lasserei altrui.

Se fossi fuoco arderei il mondo;/ se fossi vento lo tempesterei;/ se fossi acqua lo annegherei;/ se fossi Dio lo sprofonderei nell'inferno;/se fossi papa sarei certo allegro,/ perchè tutti i cristiani inguaierei;/ se fossi imperatore sai che farei?/ farei tagliare a tutti quanti la testa./ Se fossi la morte andrei da mio padre;/ se fossi la vita scapperei da lui:/ lo stesso farei con mia madre./ Se io fossi Cecco, come sono e sono sempre stato,/ prenderei le donne giovani e leggiadre:/ e le vecchie e le brutte le lascerei agli altri.

LXXXVII

Tre cose solamente mi so 'n grado,
le quali posso non ben men fornire:
ciò è la donna, la taverna e 'l dado;
queste mi fanno 'l cuor lieto sentire.

- 5 Ma sì me le conven usar di rado,
ché la mie borsa mi mett'al mentire;
e quando mi sovvien, tutto mi sbrado,
ch'i' perdo per moneta 'l mie desire.

- E dico:- Dato li sia d'una lancia!-
10 Ciò a mi' padre, che mi tien sì magro,
che tornarè senza logro di Francia.

Trarl'un denai' di man serìa più agro,
la man di pasqua che si dà la mancia,
che far pigliar la gru ad un bozzagro.

Tre cose soltanto mi piacciono,/ delle quali non posso appagarmi a pieno:/ cioè la donna, il vino e il gioco dei dadi;/ queste mi fanno sentire lieto il cuore./ Ma solo raramente me le posso permettere,/ perchè le mie finanze me lo impediscono;/ e quando ci penso impreco,/ perchè perdo a causa del denaro ciò che desidero./ E dico:- Che venga colpito da una lancia!-/ Questo a mio padre che mi tiene tanto in ristrettezze,/ [in questo punto c'è una disputa di interpretazione. Per logoro si può intendere il dimagrimento, e quindi la traduzione sarebbe “tornerei senza dimagrire dalla Francia tanto sono già magro” oppure si può intendere il logoro, l'attrezzo che si usa per richiamare il falco, quindi “tornerei dalla Francia senza essere richiamato”]./ Togliergli una moneta sarebbe più difficile,/ la mattina di Pasqua che si dà la mancia,/ che far prendere la gru da un bozzagro.

XCVIII

Tant'abbo di Becchina novellato
e di mie madr'e di babbo e d'Amore,
ch'una parte del mondo n'ho stancato;
però mi vo' restare per migliore,

- 5 ché non è sì bel gioco tropp'usato,
che non sie rincrescente a l'uditore;
però vogli'altro dir, che più m'è 'n grato,
a ciascuno che porta gentil core.

- E ne la poscia' muta del sonetto
10 i' vi dirò tutto ciò ch'i' vo' dire,
e, chi lo 'ntende, sì sie benedetto:

ch'i' dico ch'i' arrabbio di morire
a veder ricco chi de' esser bretto,
vedendo bretto chi dovrè gioire.

Ho tanto parlato di Becchina/ e di mia
madre e di mio padre e dell'Amore,/ che
ho stancato una parte del mondo;/
perciò mi vado a fermare che è meglio,/
perchè non c'è bel gioco che sia troppo
ripetuto,/ che non sia molesto a chi
ascolta;/ però voglio dire un'altra cosa
che mi è più gradita,/ a chiunque abbia
un cuore gentile./ E nell'ultima strofa
del sonetto/ io vi dirò tutto quello che vi
voglio dire,/ e chi lo sente sia
benedetto:/ io dico che mi arrabbio da
morire/ a vedere ricco chi dovrebbe
essere miserabile,/ vedendo miserabile
chi dovrebbe gioire.

**S'I' FOSSE FOCO, ARDEREI 'L MONDO;
S'I' FOSSE VENTO, LO TEMPESTEREI;
S'I' FOSSE ACQUA, I' L'ANNEGHEREI;
S'I' FOSSE DIO, MANDEREI L'EN PROFONDO;**

**MILLELIRE PER SEMPRE
E' UN'IDEA DI
MARCELLO BARAGHINI
CON LA COLLABORAZIONE DI
CLAUDIO SCAIA**

**QUESTO MILLELIRE E' A CURA DI
CLAUDIO SCAIA**

STAMPA ALTERNATIVA
MILLELIRE PER SEMPRE
STRADE BIANCHE